

Una giornata «nera» in Borsa Cresce la preoccupazione per le imposte sui guadagni

Ieri l'indice ha perduto oltre il 4% - Motivazioni «tecniche» nel ribasso ma anche nervosismo per le prospettive politiche e le pressioni per le imposizioni fiscali

MILANO — E in Borsa arrivò la giornata nera. Lungamente preannunciato, il calo delle quotazioni è arrivato ieri, in apertura della settimana, e si è esteso, al termine della seduta, sul meno 4,22 per cento (indice Mib) rispetto a venerdì. In un solo giorno il listino ha così perso quasi tutto ciò che aveva guadagnato nel corso dell'ultima settimana, una settimana d'oro a dirsi il venerdì, in cui il rialzo era stato del 4,9 per cento. Le perdite sono diffuse, non ancora drammatiche se si fanno i raffronti con i valori raggiunti solo all'inizio del mese, ma il segnale è comunque preoccupante soprattutto se dovesse essere confermato dall'andamento delle contrattazioni di oggi. Quello che si è registrato ieri è il ribasso più ampio nel corso di una sola seduta dopo il 5,66 per cento registrato l'8 aprile scorso. Le altre giornate nere di un quadrimestre in cui il valore dei titoli si è quasi raddoppiato, sono state quelle del 24 gennaio (meno 3,67 per cento) e quella di mercoledì scorso (meno 2,75 per cento).

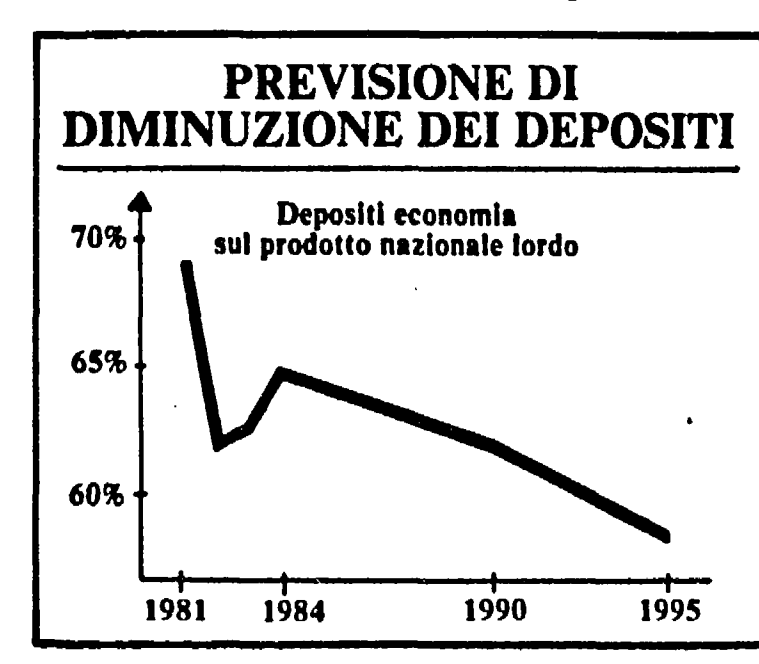
La caccia alle ragioni di questo scivolone è già aperta. C'è sicuramente una causa tecnica. Giovedì prossimo dovrebbe essere il giorno del pagamento dei saldi delle liquidazioni, ossia vengono a scadenza tutti i contratti a termine stipulati nel corso del mese, e gli esperti dicono che sarà particolarmente complessa. Ci sono poi cause esterne alla Borsa. La prima viene fatta risalire alle

attese legate al congresso della Dc, attese che avrebbero consigliato a molti di vendere, forse nel timore di una periodo di instabilità o di rimessa in discussione della formula di governo. La seconda, forse la più sostanziosa, sarebbe legata alle illusioni fatte in questi giorni su eventuali misure fiscali sui titoli azionari o più precisamente sull'istituzione di una tassa sulle plusvalenze dovute alla speculazione di Borsa.

La banca cambia mestiere

A caccia di denaro invade la finanza

ROMA — Il 16 giugno il consiglio della Comunità europea discuterà il progetto di creazione di un mercato finanziario europeo unificato. Offrire la liberalizzazione dei movimenti dei capitali è sembrato, al presidente della Cee Jacques Delors, l'unico mezzo per convincere tedeschi ed inglesi ad accettare l'idea di una pur limitata sovranità monetaria europea organizzata attorno all'Ecu, lo scudo oggi usato come strumento finanziario (per l'emissione di titoli di prestito e conti) ma non ancora in circolazione come moneta.



Se questo progetto andrà avanti le ripercussioni maggiori cadranno sulle banche italiane, le più protette dell'Europa occidentale. Non si tratta soltanto della possibilità per banche estere di portare la concorrenza direttamente sulle piazze italiane. Alcune normative d'interesse generale, come le limitazioni all'esportazione di capitali e all'acquisto di valuta estera, proteggono anche le banche italiane. Il limite delle scelte d'impiego del risparmio e l'oscillazione nel cambio della lira. Eppure, la prospettiva di un mercato europeo unificato, così carica di problemi, sembra venire al secondo o al terzo posto delle preoccupazioni dei banchieri.

Al primo posto mettono la riduzione dei depositi. Ventimila miliardi in meno, si calcola, nella prima metà di quest'anno. I depositi bancari in rapporto al prodotto nazionale sono in riduzione dal 1981. Tutti prevedono che la riduzione continuerà per un decennio. Le banche si sono mosse come se questa previsione fosse certa, cominciando ad entrare in nuovi campi di attività: allargando la propria attività ad ogni forma di finanza. Ed dicono di essere soltanto all'inizio.

Se prendiamo a caso un bilancio, quello del Banco di Roma, per esempio, il 22% delle attività svolte è consistita in servizi finanziari, piuttosto che nella gestione di depositi e crediti. L'acquisto e vendita di titoli — in questo caso di azioni — è diventato un'attività di primo piano. La riduzione dei depositi ha indebolito la banca tradizionale ed è il risultato di un cambio di rotta globale, che vede la banca diminuire anche il volume del credito. Vengono date diverse versioni di questo indebolimento, vale a dire di come il credito è diventato diverso. All'inizio vi sono state formidabili restrizioni del credito con tassi d'interesse saliti al 28-30%. Imprese e famiglie hanno dovuto accontentarsi di un peggior per chi non lo ha fatto — cercando altrove il denaro. Ancora oggi molte imprese trovano denaro meno caro fuori della banca. Ci sono

27 ottobre le banche potranno operare direttamente come intermediari del mercato azionario nella City di Londra. Quel giorno è stato chiamato *giorno del big bang*, con riferimento all'ora zero a partire dal quale «nacque» l'universo in cui viviamo. In Italia all'entrata in borsa si mira attraverso le banche d'affari (le banche di investimento) che altro non sono che società specializzate, appunto, nell'acquisto e vendita di pacchetti azionari come parte di una complessiva ed articolata gestione globale del mercato.

Sulla questione in discussione che è indicata come la causa prima del crollo di ieri in Borsa si sono aggiunte dichiarazioni e commenti. Gaffino, presidente del Consiglio degli agenti di cambio, sostiene «l'esigenza di introdurre nel settore norme certe, come quelle previste dalla Visentini ter dell'85 che definivano l'atto speculativo». Per il ministro del Bilancio Romita la questione può essere esaminata alla luce della necessità di avvicinare sempre più le nostre norme fiscali e valutarie a quelle europee e con l'obiettivo di arrivare ad un meccanismo più omogeneo di tassazione complessiva del risparmio.

Bianca Mazzoni

Nomisma: «L'Italia Generentola degli investimenti giapponesi»

BOLOGNA — Nel grande gioco di internazionalizzazione delle imprese e delle economie nazionali, tra Giappone e Italia c'è un po' di ruggine. Anzi, il nostro paese è addirittura la Cenerentola negli investimenti del Sol Levante, ultimo perfino dietro la Spagna e l'Irlanda. Secondo i dati della Banca d'Italia, su 18 mila miliardi di investimenti diretti esteri, solo 100 vengono dal Giappone. «Siamo nettamente in controtendenza», hanno constatato Nicola Bellini, Annaflavia Bianchi e Giuseppe Gualtieri, gli estensori dell'ottavo rapporto del Laboratorio di politica industriale di Nomisma, presentato ieri e incentrato su «Internazionalizzazione e sovranità nazionale: le reazioni all'espansione produttiva del Giappone».

Il Giappone è soltanto il caso più evidente di un generale fenomeno di internazionalizzazione produttiva e quindi di riciclaggio su scala mondiale dei fattori fondamentali dello sviluppo. Stare su questo mercato globale dipende in gran parte dalla capacità che le diverse nazioni hanno di comprendere i processi in atto e di costruire strategie più adatte. Anche in questa corsa ci saranno i perdenti. Ma non esistono vie di fuga nel passato. E oggi la tradizionale strumentazione di politica industriale comincia ad avere delle crepe. «In un'epoca necessariamente di «sovranità» al governare si richiede invece sempre più di svolgere una funzione di sofisticata intelligenza degli avvenimenti», ha detto Bellini.

Ogni paese europeo, di fronte all'avanzata nipponica, e più in generale delle economie estere, ha adottato proprie misure. Ma c'è stato anche chi si è dimostrato socialmente neutrale rispetto agli interventi esteri. Tra questi l'Italia. Che, però, ha goduto di condizioni di contingente di una quarantina di prodotti giapponesi, innalzando così una parziale barriera protettiva. Se finora ne ha tratto vantaggio, adesso corre il rischio opposto, quello di restare tagliata fuori dal riposizionamento delle imprese sul mercato mondiale. Mentre il Giappone, che trascina questa corsa, ha quintuplicato in dieci anni (1974-1984) il valore degli investimenti diretti all'estero nel settore manifatturiero. La sua presenza da noi è trascurabile: 85 gruppi, 38 dei quali svolgono attività di commercializzazione, 13 attività industriali in genere in partecipazione con imprese italiane nel comparto meccanico e tessile-abbigliamento. Nomisma parla perciò di necessità di perseguire politiche volte a favorire lo sviluppo dei rapporti economici tra i due paesi e in particolare di promuovere una cooperazione industriale in grado di trarre vantaggio dalle complementarietà dei due sistemi industriali. Per ottenere questo occorre però abbandonare la politica di neutralità fin qui seguita per promuovere un atteggiamento di promozione e vincolo, con obiettivi di politica industriale. Ci vorrebbe un governo che non desse occasione a risposte agli avvenimenti».

Claudio Mori

Brevi

- Scioperi negli aeroporti**
ROMA — I sindacati del trasporto aereo Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato uno sciopero nazionale del personale di terra (impiegati ed operai dell'Alitalia e dell'Alu) per tutta la giornata di venerdì 8 giugno. Lo sciopero è stato deciso in seguito alla rottura delle trattative per il rinnovo dei contratti integrativi, rottura che è avvenuta nell'incontro che si è svolto ieri pomeriggio nella sede dell'inter-sind.
- Più traghetti per la Sardegna**
ROMA — La Tirrenia navigazione comunica che da mercoledì 28 maggio sono aperte le prenotazioni per le nuove corse straordinarie estive con la Sardegna. Rispetto all'anno scorso le capacità di trasporto sono state aumentate del 17 per cento.
- Gli utili del «Corriere»**
MILANO — L'editoriale Corriere della Sera ha chiuso il bilancio '85 con un utile netto di 11 miliardi e 76 milioni di lire rispetto ai 2 miliardi e 244 milioni dell'anno precedente. I dati sono contenuti nel bilancio approvato dall'assemblea dei soci del Corriere.
- Aumento di capitale Cir**
MILANO — Un aumento di capitale, in parte a pagamento e in parte gratuito, che porterà nella cassa della società circa 550 miliardi di lire, è stato deciso ieri dal Consiglio di amministrazione della Cir e verrà sottoposto all'assemblea straordinaria degli azionisti della società convocata per il 18 luglio prossimo.
- Approvati prezzi Cee**
BRUXELLES — Il Consiglio dei ministri agricoli della Dodicesima ha approvato ieri gli ultimi regolamenti che definiscono il regime dei prezzi e la disciplina di mercato per i prodotti agricoli nella campagna '85-87.

Se le imprese sono più autonome dalla banca nei procurarsi denaro, ora è la banca che va a cercarle nel modo più diretto: comprando impianti per loro (leasing), riscuotendo i loro crediti (factoring), collocando le loro azioni (fondi comuni, uffici titoli) ed ora comprandole in blocco ed a pezzi (merchant bank). Quando occorre la specializzazione, si creano società apposite. La banca si trasforma in «gruppo bancario», conglomerato di attività intermedie che tende ad allargare, in nome della gestione professionale, lo spazio fra disponibilità monetarie (risparmio) e loro utilizzazione per la produzione e circolazione di merci e servizi.

Renzo Stefanelli (1 - segue)

Per ragioni tecniche non ci è possibile pubblicare oggi la consueta rubrica sulla Borsa.

DA CINQUE SECOLI DIAMO CREDITO AL FUTURO.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

BILANCIO 1985		
Raccolta da clientela	18.634	17,44%
Cartelle fondiarie e Obbligazioni	2.451	9,71%
Patrimonio e Fondi rischi su crediti	2.887	29,22%
Mezzi totali amministrati	39.421	13,58%
Crediti per cassa e mutui	11.101	18,30%
Titoli di proprietà	10.263	11,63%
Utile netto	179	193,01%

MPS BANCA DAL 1472

Il Gruppo Bancario MPS è costituito dal Monte dei Paschi di Siena Banca Toscana Credito Commerciale, Credito Lombardo e Italian International Bank. A 31 dicembre 1985 a priori il totale di circa 51.000 miliardi di Lire. La consistenza dei mezzi propri è di 4.333 miliardi di Lire.

Il porto di Venezia alla paralisi

Si è dimesso il provveditore, Giorgio Longo, a causa della insostenibile situazione finanziaria dell'ente - Una struttura produttiva che il governo della Dc ha lasciato degradare - Frustrati gli sforzi di rinnovamento

Dalla nostra redazione
VENEZIA — Un altro provveditore al porto di Venezia ha lasciato la spugna prima del tempo. Questa volta è accaduto a Giorgio Longo, democristiano, a suo tempo sindaco di Venezia in testa ad una giunta di centro-sinistra, che se ne è andato sbattendone la porta, più o meno come aveva fatto il suo predecessore, il dottor Franco Pilla, democristiano come lui e come lui vinto, oltreché dalla reale complessità dei problemi irrisolti, anche dal comportamento assunto sia a Roma che a Venezia da una Dc che non ha mai pensato a questo porto come ad un'impresa ma piuttosto come ad uno dei terreni privilegiati per le sue manovre politiche. Non si conosce il testo della lettera di dimissioni inviata nei giorni scorsi da Longo al ministro della Marina mercantile, Carta, ma pare che, almeno ufficialmente, le motivazioni vengono fatte risalire alla difficile situazione finanziaria dell'ente. La lettera è seguita ad un fonogramma di pochi giorni anteceden-

te, con il quale lo stesso provveditore segnalava a Roma la indiziabilità di un immediato e congruo finanziamento da parte del governo in favore del porto veneziano, tenendo durissime reazioni da parte dei lavoratori e addirittura il blocco dello scalo.

La Genova o a Trieste, dove però l'attentato del governo si è fatta sentire con maggiore efficacia.

Monfalcone ora «perde» due navi e va in crisi

Il cantiere di Fincantieri è in crisi - Le navi sono in vista per cui la Fincantieri ha dovuto comunicare ai sindacati la necessità di far slittare il rientro degli ultimi cassintegrati. Da qui lo sciopero e l'assemblea.

Dal nostro inviato
MONFALCONE — Slittano le scadenze e si aggrava la situazione. Talune anzi sembra siano destinate a prendere un altro indirizzo per cui sullo stabilimento Fincantieri di Panzano tornano a gravare nere e apportatrici di preoccupazioni le nubi della cassa integrazione. Le cose vanno male e i lavoratori reagiscono con l'arma dello sciopero. Così ieri mattina hanno abbandonato il lavoro e si sono riuniti in assemblea generale nella mensa per esaminare l'attuale momento sindacale. In un primo tempo era sembrato che con l'operazione «Micoperi», la meganave officina semi-sommersibile avrebbero dovuto trovare positiva soluzione tutti i grossi problemi dello stabilimento tormentato fino allo stremo dalla cassa integrazione da ormai due anni e mezzo.

Secondo fonti ottimistiche quanto interessate entro il prossimo mese di settembre tutti i lavoratori in cassa integrazione avrebbero dovuto oltrepassare nuovamente i cancelli dello stabilimento. Invece le cose non stanno così e a quanto è dato di sapere lo stato di crisi è destinato a protrarsi ulteriormente. Non solo a settembre tutti i dipendenti non saranno nuovamente al loro posto di lavoro, ma addirittura non si sa quando gli ultimi 700 cassintegrati potranno ritornare alla produzione.

La situazione non è per niente allegra. Da quanto si è appreso sembra che le due nuove navi passeggeri, che avrebbero dovuto assicurare il pieno di lavoro non dovrebbero più essere impostate nei bacini di Panzano, ma altrove. D'altra parte si registrano anche dei ritardi nella firma dei contratti per la costruzione di nuovi natanti per conto della Finmare. Altre commesse non sono in vista per cui la Fincantieri ha dovuto comunicare ai sindacati la necessità di far slittare il rientro degli ultimi cassintegrati. Da qui lo sciopero e l'assemblea.

Silvano Goruppi